

ex libris

I bambini hanno bisogno di coccole, per abituarli a dormire ci vogliono e poi le coccole fanno sentire delle cose belle e sento che mi rallegro di più

I bambini della scuola dell'Infanzia di Reggio Emilia

NEL SEGNO DEL ROSSO

Maria Gallo

fetici

Il rossetto è uno di quei rari oggetti assolutamente inutili e superflui che può vantare una relazione forma/funzione quasi perfetta. Probabilmente Walter Gropius, e la Bauhaus intera, avrebbero firmato volentieri il suo progetto. Nel rossetto la carrozzeria è anche il motore, che muove, ripone e protegge il contenuto: quale automobile può vantare una simile idea? La sostanza poi, cioè la pasta colorata, è anche strumento perché con la sua forma cilindrica e smussata in cima, permette di colorare, con una certa facilità, qualunque tipo di labbra. Siamo di fronte quindi a uno strumento altamente specializzato ma molto flessibile e facilmente adattabile a qualunque situazione. In tram, in ufficio o nella hall di un albergo, non è raro osservare una donna che ritocca le sue labbra, e se per gli uomini, generalmente, lo spettacolo ha qualcosa di magico, le signore osservano con poca attenzione quell'attività considerata un evento del tutto naturale. Dunque un oggetto perfet-

to? Naturalmente no, perché tra tutti i cosmetici il rossetto è il più temibile, e odiato, creatore di tracce. Il mondo animale insegna che le tracce possono essere pericolose, per le prede che rischiano di farsi acciuffare e per i predatori che possono cascare nel tranello delle false piste. Lo stesso accade per gli uomini, convinti di poter dominare il mondo dei segni. Ma le tracce di rossetto sono molto più pericolose dell'orma di una bestiolina innocente. Si insinuano perfidamente in quella zona grigia situata tra collo e colletto, e una volta scoperte non c'è storia fantasiosa o scusa mirabolante che possa cancellarle. Non è un problema di detergenti. Quelli funzionano egregiamente e possono ripulire qualunque prodotto e relativo colore. È solo una questione di sguardi. Perché dopo la loro scoperta, le tracce di rossetto si stampano sulla retina della donna tradita molto meglio che sulla pelle del traditore, e per cancellarle bisognerà impegnarsi a fondo e



lavorare tanto. D'altra parte la forma non è acqua, direbbe Totò, e quella del rossetto è pericolosamente simile a quella di una penna, cioè a uno strumento nato per scrivere e lasciare segni. Poco importa che sia piccolo e scomodo da impugnare, a nessuno verrebbe in mente di scrivere un romanzo con un rossetto. Un breve messaggio o una firma sentimentale, assumranno però un significato del tutto speciale se scritti con un inchiostro così particolare. Per questo, forse, i produttori di cosmetici si dividono tra quelli che cercano di rendere il rossetto più innocuo, studiando un design asettico e minimalista, e quelli che lo trasformano in una specie di gioiello, cercando di far dimenticare l'arma nascosta nella pasta rossastra. Ma il design vive di segni e non può, per sua natura, aiutare a cancellarli. Così, per una volta, piuttosto che esporsi a sguardi inferociti, preferisce nascondersi nella segreta tasca di una borsetta.

Fortebraccio & lorisgnori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio & lorisgnori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Beppe Sebaste

BIOPOLITICA

Noi, animali

Ho letto un libro bellissimo e sorprendente, *Dogwalker*, i racconti di Arthur Bradford tradotti da Einaudi. È quanto di più contemporaneo si possa aspettare da un autore, e nello stesso tempo di più estraneo e inattuale rispetto alle mode letterarie: storie di sobria compassione. Non so più che effetto avessero prodotto, al loro primo apparire, i racconti di Raymond Carver sui poveri, sbandati, divorziati, alcoolizzati, ovvero i suoi umani e troppo umani personaggi. I brevi racconti di Bradford vanno oltre, perché con tono lieve e mai sentimentale narrano di marginali e anonimi personaggi tanto reali quanto, spesso, oltre-umani: accanto a ciechi, bambini poveri e caratteriali, vecchi, alcoolizzati, handicappati, appaiono cani a tre zampe, gatti, molluschi, e ancora cani, tanti cani, nidiate di cani che si intrecciano con gli umani (il mirabile ultimo racconto riserva ulteriori sorprese). Non stupisce che il giovane autore abbia prestato servizio per anni in centri per disabili, e tutto del suo universo narrativo sembra voler aprire la categoria dell'umano a quella del semplice vivente (dell'animale); allargando, con l'area della coscienza, quella della storicità, di ciò che è degno di essere narrato. Nessun dubbio sul potenziale politico di questi racconti che dicono la vita - la vita nuda - nell'epoca della sua più forte e violenta discriminazione. Per questo iniziamo salutando questo libro la nostra ricognizione sul tema dell'animale e del vivente.

Umano non umano

Vent'anni fa il filosofo Jean-François Lyotard, nella sua indagine su *La condizione post-moderna*, mostrava come l'economia della nostra società si stesse muovendo nella direzione di una «logica del vivente», ovvero una società in cui la vita stessa di ciascun individuo diventa valore di mercato. Nel mondo degli affari la parola d'ordine è da tempo «valore della vita» (*lifetime value* o LTV) del cliente, cioè la misura teorica di quanto un essere umano potrebbe valere se la sua esistenza, per l'intera sua durata, fosse trasformata in un modo o nell'altro in merce e sottomessa alla sfera commerciale. Esistono perciò popolazioni umane, per esempio gli anziani, escluse dal circuito del consumismo, e quindi dalla vita. Che sono fuori (tranne l'intrattenimento televisivo che assicura «consenso» ai vari berlusconismi) dalla messa in valore stabilita dalla nostra civiltà che ci ostiniamo a chiamare capitalista, ma per la quale occorrerebbe ormai costruire un'altra parola. Una civiltà che, oltre a clonare se stessa, incitare i ricchi alla rivolta contro i poveri, cannibalizzare questi ultimi su scala planetaria (vedi il traffico di organi a spese dei vari dannati della Terra), discrimina al proprio interno cosa sia vita e cosa non lo sia. Ma la discriminazione originaria, matrice di ogni altra, è quella che da secoli divide il vivente stabilendo il confine tra l'umano e il non umano, ovvero l'animale. Dove pure abbiamo portato scompiglio. Nella sua bellissima introduzione all'edizione francese dei *Trattati sugli animali* di Plutarco, Elizabeth de Fontenay tematizzava dieci anni fa il prodigio di noi contemporanei: «San Francesco d'Assisi aveva reso vegetariano il lupo di Gubbio. Ma oggi è venuto il tempo di cui si dirà, tra le altre cose, che fu quello delle mucche rese pazze per avere mangiato carne (...) Con questo elevato atto di biurgia agronomica, consistito nell'abolire la frontiera tra carnivori e ruminanti, abbiamo creato un po' più di smarrimento sulla Terra...». La problematica - che è poi la biopolitica nel suo senso più preciso e terribile - è anche più vasta. Dall'altra parte della partizione del vivente, quella dell'

Una ragazza a una manifestazione no global



altri animali

Dall'intimità della politica alla vita nuda: è il percorso «biopolitico» che su queste pagine, dalla serie precedente («Nell'intimità della politica», appunto) in cui abbiamo parlato di confessioni, diari e romanzi che testimoniano di una politica vissuta in prima persona (ma anche il pensiero delle donne e il pamphlet di Chatelet contro le democrazie-mercato), ci porta alla frontiera dell'umano e dell'animale: la vita nuda, appunto, la vita e basta. I libri di cui si parla, e di cui parleremo ancora la prossima settimana, sono: Arthur Bradford, *Dogwalker*, Einaudi 2002, pagine 149, euro 11; Giorgio Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri 2002, pagine 99, euro 11 (e, dello stesso autore, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi 1995) e *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone* (Bollati Boringhieri 1998); Vito Mancuso, *Il dolore innocente. L'handicap, la natura e Dio*, Mondadori 2002, pagine 242, euro 16. Il saggio di Elisabeth de Fontenay (*La raison du plus fort*) è in *Plutarque, Trois traités pour les animaux* (P.O.L. 1992); in italiano, i *Trattati sugli animali* di Plutarco sono leggibili in *Plutarco, Del mangiare carne* (Adelphi 2001). La *Historia de las Indas* di Las Casas è stata da poco ripubblicata in Francia (*Histoire des indes*, 3 voll., Seuil), e ne rendeva conto Tzvetan Todorov su *Le Monde* dell'8 novembre.

Nel suo ultimo libro il filosofo italiano decostruisce il processo culturale e politico che ha fatto sì che l'uomo nella nostra società sia considerato tale

Dall'intimità della politica alla vita nuda, cioè alla vita e basta: i cani nei racconti di Bradford e l'«Homo sacer» di Agamben. Qual è il confine tra umano e non umano?

animale», si sono di volta in volta trovate razze e etnie (neri, ebrei...), oppure semplicemente «folli» o portatori di handicap (e donne, bambini, etc.). Il tema è attuale. Non solo perché le storiche cronache di Bartolomeo Las Casas - il frate domenicano che, unico in Europa, protestò nel Cinquecento contro i massacri degli indios insinuando che anch'essi fossero esseri umani - sembrano oggi commenti alla protervia della politica estera occidentale e le sue guerre giuste. Non solo perché nel nostro paese è tutto un pullulare di nazismi diffusi, dai proclami «padani» alla minacciata soppressione della legge 180 per i malati di mente. Ma perché in generale, nazismo hitleriano docet, ogni qual volta si presenta una chiusura all'alterità dell'altro (come nella nostra politica dell'immigrazione) si apre la strada alla soppressione violenta dell'alterazione degli altri - che sia handicap o dissenso. L'animale è l'uomo, questa è la verità. La vita, quando è nuda e ofesa, non presenta dissomiglianze. Oggi, senza che i genocidi degli umani siano mai davvero cessati, la sofferenza degli animali suscita una crescente sensibilizzazione, a cui la tradi-

zione filosofica e letteraria del Novecento non è estranea. Ancora Elizabeth de Fontenay ne osservava le ambiguità, e che ad esempio alla «zoofilia» nazista e al vegetarianesimo di Hitler corrispose un'aprensione diffusa per la questione animale da parte di autori ebrei e perseguitati (Kafka, Singer, Canetti, Horkheimer, Adorno). Iscrivendo con insistenza l'animale nelle loro opere, in funzione di denuncia di quell'umanesimo razionalista da cui discende il nazismo stesso, «vittime di catastrofi storiche hanno presentato negli animali altre vittime, paragonabili fino a un certo punto a se stessi e ai loro prossimi. Hanno fatto spazio, nella loro scrittura, a quell'altro disastro che costituisce il paradosso della modernità, e che consiste nella dismisura del dominio esercitato dall'uomo sulla natura, su tutto ciò che è» (E. De Fontenay).

Ringhiare, scavare, sogghignare
Un libro di cui ci siamo occupati di recente (Gilles Chatelet, *Vivere e pensare come porci*) si apriva con una citazione da Gilles Deleuze e Felix Guattari, che figurano peraltro tra i dedi-

catari di Chatelet in quanto «non hanno mai accettato di vivere e pensare come porci». Il brano prendeva criticamente in esame «i diritti dell'uomo», che «non dicono nulla sui modi di esistenza immutabili dell'uomo provvisto di diritti»: «la vergogna d'essere uomo non la proviamo soltanto nelle situazioni estreme descritte da Primo Levi, ma anche in condizioni insignificanti, di fronte alla bassezza e alla volgarità che pervadono le democrazie, di fronte alla propagazione di questi modi di esistenza e di penalità di fronte ai valori, agli ideali e alle opinioni della nostra epoca». La conclusione dei filosofi evoca l'animale: «Non siamo responsabili delle vittime, ma di fronte alle vittime. E per sfuggire all'ignobile, non resta che fare come gli animali (ringhiare, scavare, sogghignare, contorcersi): il pensiero stesso è talvolta più vicino all'animale che muore che non all'uomo vivo, anche se democratico» (*Che cos'è la filosofia?*, Einaudi 1996).

La frontiera tra umano e animale è oggi tornata all'attenzione del pensiero, segnando anzi una delle zone di indistinzione tra filosofia e letteratura. Il brano citato sopra ne ricorda altri analogamente intensi di Deleuze-Guattari ispirati a Franz Kafka e ai suoi numerosi animali (parlanti, ringhianti, canterini), portatori di una poetica dell'intensità dal potenziale critico e sovversivo (osserviamo *en passant* che «intensità» significa esattamente lavorare ai limiti estremi del linguaggio umano, caricandolo di una gravità che dice più di quanto dice, ed evade dal concetto classico di rappresentazione). Si può pensare anche ai romanzi di Philip K. Dick, dove appaiono spesso animali che parlano, ballano, suonano il flauto, magari a fianco di poliometrici dai doni divinatori. O a quel bellissimo brano in cui un Dio bambino impara la sofferenza e la morte, e il sentimento del sublime, da un cane in agonia schiacciato per strada (*Divina invasione*). O ai racconti di Arthur Bradford da cui abbiamo preso le mosse.

bestie

Ben quattro saggi recensiti sul seriosissimo *Times Literary Supplement* parlavano la scorsa settimana di animali e di «affinità e divergenze» tra vita umana e vita animale. Eccoli: Mark Bekoff, professore di biologia all'Università del Colorado parla di comunicazione tra animali in *Minding Animals, awareness, emotions and heart* (Oxford Univ. Press); Cindy Engel ha scritto con *Wild Health* (Weidenfeld and Nicolson) un saggio su come gli animali si curino con le piante; il filosofo Mark Rowlands *Animals like us* (Verso); e John Dupé si occupa di linguaggio in *Humans and other animals* (Oxford university Press). Tra le numerose pubblicazioni in Italia. Segnaliamo: *La scimmia e l'arte del sushi*. La cultura nell'uomo e negli altri animali di Frans de Waal (Garzanti); *Lo sbadiglio dello struzzo*. Psicologia e biologia dello sbadiglio di G. Ficca e P. Salzarulo (Bollati Boringhieri).

di un desiderio di «evasione dall'essere», dalla condizione non solo umana ma ontologica. Emmanuel Lévinas ne ha trattato più volte, a partire da uno scritto degli anni trenta, *Dell'evasione*, e poi come sentimento capace di anelare all'infinito e all'alterità, a ciò che non si può ridurre a idea o aspetto mentale, a ciò di fronte al quale non possiamo più potere: l'epifania dell'altro. In questi ultimi anni il filosofo Giorgio Agamben ha trattato la vergogna in relazione al duplice processo di soggettivazione e de-soggettivazione alla cui analisi lo hanno spinto gli scritti di Primo Levi e altre testimonianze dai campi di sterminio: quelle scritte per i «Musulmani», nome riservato a chi si poneva ai limiti estremi della sopravvivenza e fuori del linguaggio; o quelle dei Sonderkommando, addetti ai compiti più miserabili. È il concetto stesso di testimonianza, se assunto con rigore - scrive Agamben - a introdurre il tema della de-soggettivazione, poiché il vero testimone è sempre l'altro, quello che non sa testimoniare, e la testimonianza attesta questa drammatica lacuna - che è ammutolimento o afasia. Tratti che, si noti, appaiono in tutti i discorsi sull'animalità delle bestie, e che accomunano il tema dell'animale a quello dell'in-fanzia.

È allora importante affiancare questa aporia (Agamben), questo stato psichico debordante (Lévinas), e il concetto stesso di handicap, al tema dell'animale. È del resto l'argomento delle ricerche di Agamben sulla «vita nuda» avviate già in *Homo sacer*, ed esplicitamente dedicate nell'ultimo libro alla questione animale. In *L'aperto*, sintomaticamente ignorato dalla critica italiana, il filosofo spiega un'affascinante e provocatoria fenomenologia dell'animalità, e insieme una decostruzione della «antropogenesi» - il processo culturale e soprattutto politico che ha fatto sì che l'uomo e l'umano siano nella nostra società considerati tali. La biopolitica, che fino a qualche anno fa solo Michel Foucault portava all'attenzione degli storici della cultura, esiste da sempre, non solo nei laboratori americani di genetica, e ha guidato in modo decisivo ogni svolta della nostra vita e della nostra civiltà.

La questione dell'animalità, la sua distinzione dall'umano in un'epoca in cui la sofferenza degli animali getta di riflesso molte ombre sui tanto proclamati diritti dell'uomo, è ciò di cui vogliamo parlare in questo excursus con l'aiuto delle opere di filosofi, teologi, scrittori.

(1/continua)

«Dogwalker» raccoglie una serie di storie di sobria compassione abitate da handicappati, bambini, vecchi, animali: semplici viventi